

«Vi racconto l'indicibile orrore di Flossenbürg, campo dell'oblio»

Chiara Nannicini Streitberger, docente alla Sorbona, ha raccolto le testimonianze di reduci italiani

Il volume

Alessandro Censi

■ Sono infiniti gli Olocausti che i nazisti consumarono nei numerosi campi di concentramento. Ogni tanto nuovi studi e rivelazioni portano alla luce altri orrori e rendono tristemente note località sconosciute. È il caso di Flossenbürg, sede di un lager di cui non si sapeva quasi niente, e del quale la studiosa Chiara Nannicini Streitberger, professoressa di letteratura comparata all'Università della Sorbona di Parigi, in «Ricordate, compagni?» (Franco Cesati Editore, 156 pp. 18 euro), ha raccolto le «Testimonianze dei reduci italiani» qui detenuti. Furono 3020 e quasi tutti morirono: fra questi Teresio Olivelli (la cui storia si lega a quella di tanti bresciani), il fratello del presidente Pertini, Eugenio, e Paolo Carpi.

«Flossenbürg non è conosciuto quanto gli altri campi benché fosse un lager d'importanza cruciale, che ne coordinava decine di altre. Al culmine della guerra raggiunse il numero esorbitante di 87 campi satelliti. È il

motivo per cui il nome del lager è meno noto di Dachau e Mauthausen: molti sopravvissuti nominavano il sotto-campo e non quello centrale».

Chi erano i deportati di Flossenbürg?

Erano russi, polacchi, cecoslovacchi, francesi, belgi, italiani, olandesi, ungheresi. Per lo più si trattava di oppositori politici, storici, personaggi in vista, persone ingrate al regime o colpevoli di aver ordito l'attentato a Hitler. In genere era gente che proveniva da altri lager, trasferiti a Flossenbürg per essere giustiziati.

Quanto contribuirono fame e freddo alla decimazione?

Il freddo di Flossenbürg è terribile e pungente per almeno dieci mesi l'anno: basta visitare il lager per sentirlo entrare nelle ossa ancora oggi. Le temperature rigide hanno contribuito a indebolire e a far ammalare i detenuti, soprattutto gli italiani che non erano abituati a quel clima rigido. La fame è certamente un altro fattore che ha decimato i prigionieri di Flossenbürg dove si poteva morire in tanti modi: bruciato vivo, vivisezionato, annegato, buttato nella calce viva, sul filo elettrificato, sgozzato, impiccato, ammazzato di botte, di freddo, di sete, dopo aver atrocemente patito.

I kapò erano quasi sempre dei criminali comuni: questo li rendeva anche più crudeli?

Questa caratteristica distin-

gueva Flossenbürg, da altri lager: i kapò erano quasi sempre criminali comuni tedeschi, cui le autorità naziste avevano permesso di lasciare la prigione per spostarsi nei lager: assassini,

stupratori, pazzi omicidi entravano nella gerarchia. Essendo tedeschi, si sentivano superiori e odiavano i deportati politici di altri paesi. Scatenavano il loro sadismo sugli indifesi, senza nessuna remora. Alcune descrizioni di questi aguzzini sono raccapriccianti.

Dagli scritti dei sopravvissuti, quali sono gli aspetti o le descrizioni che colpiscono e commuovono di più?

Da studiosa, direi che colpiscono soprattutto le descrizioni della disumanizzazione graduale e ineluttabile che comincia dal primo schiaffo in carcere, passando attraverso lo spietato processo di immatricolazione a Flossenbürg, fino alla violenza quotidiana e incalzante dei kapò, che non lasciava scampo agli internati. Tristissima la descrizione impregnata di dolore che i testimoni fanno delle morti strazianti dei loro compagni: il linciaggio dell'ungherese Umberto, il neonato ucciso davanti alla madre, o la tortura di Andrea in un calderone bollente. //

«Al culmine della guerra quel luogo era costituito da ben 87 nuclei»



Chiara Nannicini
Saggista e docente